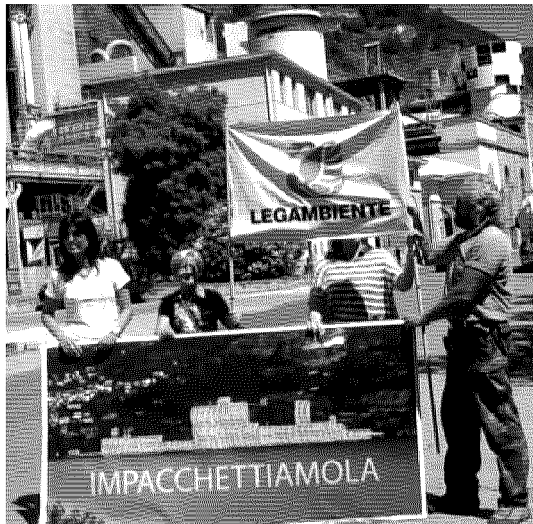


Il circolo Basso Sebino critico nei confronti della spesa pubblica sostenuta, secondo il principio per cui «chi inquina paga» Legambiente torna all'attacco sul cementificio di Tavernola

LAGO D'ISEO (bdh) Legambiente torna all'attacco sul fronte della frana del monte Saresano, questa volta spingendo sul principio del «chi inquina paga». Secondo gli ambientalisti del circolo Basso Sebino, la messa in sicurezza del versante in movimento non dovrebbe essere pagata da Regione con soldi pubblici, ma dovrebbe intervenire l'azienda titolare del cementificio e delle autorizzazioni per l'escavazione che, stando agli studi prodotti in quest'ultimo anno, fanno parte delle concause che hanno generato l'accelerazione del fronte da oltre 2 milioni di metri cubi di materiale che, nella peggiore delle ipotesi, se finisse nel lago potrebbe creare un'onda anomala.

«Il pericolo per la temuta onda anomala rimane, ma è in arrivo un'altra onda di danaro pubblico - ha chiosato **Dario**



Una delle manifestazioni di Legambiente contro il cementificio

Balotta, presidente del circolo Legambiente Basso Sebino - Regione ha stanziato 1,5 milioni di euro per progettazione della messa in sicurezza del monte Saresano e non meno di 10 milioni serviranno per i lavori. Una cifra enorme che sarà pagata dai contribuenti lombardi, ma che avrebbe dovuto essere investita dal cementificio secondo la norma europea «chi inquina paga». Paga cioè chi, con le sue continue escavazioni per produrre cemento, ha generato il pericolo della frana».

Il fenomeno franoso che interessa il versante a lago del Saresano non è nuovo, anzi. Sulle pagine dei vecchi giornali si trovano articoli risalenti agli anni Settanta e agli anni Novanta, quando già si discuteva del pericolo frana sul Sebino. Gli studi del

team di esperti incaricato da Regione, inoltre, ha individuato diverse concause che hanno portato alla situazione attuale di allarme (per fortuna rientrato).

«La recente mozione approvata all'unanimità dal consiglio regionale della Lombardia nella quale si legge che occorre «verificare con la ditta Italsacci le condizioni di sostenibilità di un eventuale processo di delocalizzazione delle attività e di riconversione delle stesse, al fine di riqualificare l'area e salvaguardare i posti di lavoro», va considerata per quello che è, un invito privo di forza cogente - ha concluso Balotta - L'alto rischio idrogeologico rimane, e nessun processo di riconversione concreto si è avviato, a partire dalla riduzione delle attività produttive».

